

Insalaco, morte di un sindaco che denunciò affari sporchi

Giuseppe Insalaco cadde sullo spinosissimo problema degli appalti. «Era un sindaco poco manovrabile», ha stabilito la sentenza che ha condannato il mandante e i due esecutori dell'omicidio. Era il 12 gennaio di tredici anni fa esatti quando Domenico Guglielmini e Antonino Galliano spararono addosso a Insalaco su ordine di Domenico Ganci, figlio del boss della Noce.

Il sindaco pagò la sua intransigenza, il suo rigore, le sue denunce «sull'inquinato sistema di aggiudicazione dei più importanti appalti comunali, tradendo le aspettative di quei discussi esponenti della Dc che gli avevano consentito di diventare sindaco».

Insalaco, insomma, avrebbe voluto cambiare il sistema con cui fino a quel momento veniva assegnata la maggior parte dei lavori pubblici in città, un sistema su cui la mafia ha costruito le sue fortune.

Un atteggiamento che naturalmente andava contro quelli che erano gli interessi dei boss di Cosa nostra. Che decisero di eliminarlo. Togliendo così di mezzo un personaggio che da scomodo poteva diventare pericoloso.

Insalaco sapeva i rischi a cui andava incontro, era perfettamente cosciente dei delicatissimi interessi che aveva toccato. Tanto da averlo confidato a Elda Pucci, ex sindaco pure lei. «Lo incontrai nel palazzo dove abitava - ha raccontato - e mi disse di avere un presagio di morte. Mi fece capire che a lui si interessavano potenti criminali e che era difficile sottrarsi alla furia dei mafiosi». Mala sua opera di «moralizzazione» era partita e fermarsi era impossibile.

Presagi, questi, confermati dalla moglie del sindaco ucciso, Pietra Salamone: «Era finito in un gioco più grande di lui. Lo sapeva e aveva paura. Era una scheggia impazzita, sfuggiva a certe logiche. Non potevano gestirlo e per questo l'hanno ammazzato».

Secondo la sentenza si trattò di un delitto insolito, nel senso che il figlio del boss avrebbe agito di testa propria, anticipando così le mosse della famiglia. Una decisione che si rivelò nefasta, poiché la missione di morte non fu eseguita con la necessaria perizia.

Durante la fuga, infatti, i killer ebbero un incidente con la moto e persero il casco. Per questo motivo Raffaele Ganci, dopo essere stato informato di quel che era successo, rimproverò energicamente il figlio.

Domenico Ganci, hanno riferito successivamente i collaboratori di giustizia, aveva deciso di anticipare le mosse del clan per acquistare credibilità agli occhi degli altri boss e in particolare del padre.

Il suo obiettivo era quello di scalare posizioni all'interno della famiglia. I sicari; secondo la ricostruzione, sarebbero stati Guglielmini, fino a cinque anni fa tranquillo dipendente pubblico, e Antonino Galliano, oggi collaboratore di giustizia: proprio per via del suo status gli è stato risparmiato l'ergastolo.

In passato i familiari di Insalaco si sono lamentati poiché la personalità del sindaco ucciso è stata spesso definita ambigua. Secondo alcuni collaboratori, la vittima avrebbe pagato con la vita un repentino cambio di atteggiamento nei confronti della mafia: da accomodante a duro. Sospetti che la sentenza, invece, ha definitivamente spazzato via, riabilitando del tutto la figura di Insalaco.

Ma l'amarezza resta. La vedova ha spesso avuto modo di affermare: «Mio marito non ha mai avuto l'attenzione che meritava, i suoi meriti sono stati messi in secondo piano. Si sono preferiti i veleni, i polveroni, le accuse ingiuste. È stato ucciso anche da morto».

Francesco Massaro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS